This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Michelangeli L. A.

Sul disegno dell'Inferno dantesco

Bologna. 1886.

Dn. 137.13

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

29 Nov. 1886.

Dn. 137. 13
Cav

SUL DISEGNO
DELL' INFERNO DANTESCO

STUDIO

DI

L. A. MICHELANGELI

SOC. DELLA R. COMM. PEI TESTI DI LINGUA
TIT. DI LETT. ITAL. NEL R. IST. TECN.
LIB. DOC. DI LETT. GRECA NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

Libreria antiquaria
LEO S. OLSCHKI
— VERONA —

Proprietà letteraria.

BOLOGNA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXVI.

SUL DISEGNO

DELL' INFERNO DANTESCO

STUDIO

DI

L. A. MICHELANGELI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

HARVARD COLLEGE
NOV 29 1886
LIBRARY.

Dante Society.

ALLA MAESTÀ

DEL RE

UMBERTO I

CHE L'AUGUSTO FIGLIO CONFORTA

ALLO STUDIO E ALLA VENERAZIONE

DEL POETA DIVINO

MAESTRO D'ALTO PENSARE E DI FORTI COSTUMI

PRIMO AUTORE

DELL'ITALICO RISORGIMENTO

.....

XX SETTEMBRE MDCCCLXXXVI

IL DISEGNO DELL' INFERNO DANTESCO [1]

« Il culto di Dante.... da cui abbiamo derivato tesori d'idee e di affetti generosi.... costituisce esso medesimo una delle maggiori glorie nazionali. »

BON. ZUMBINI, *Sulle poesie di Vincenco Monti*. Firenze, Le Monnier, 1886, p. 263.

« Egli, in quel secolo stesso che le cattedrali di Germania e d'Italia rimanevano interrotte per non esser riprese più mai; egli, come per uno di quegl'incanti o di quei miracoli de' quali intorno alla fabbrica di quelle cattedrali favoleggiavasi; egli, nella solitudine dell'esilio, in una notte di dolore, imaginò, disegnò, distribuì, adornò, dipinse, finì in tutti i minimi particolari, il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del medio evo. »

G. CARDUCCI, *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874, p. 65.

I.

Dante Alighieri nel concepire e disegnare tutta la macchina del poema sacro seppe in modo maraviglioso con-

[1] Invitato dal prof. Raffaele Belluzzi, presidente della Lega bolognese per l'istruzione del popolo, a fare una pubblica lezione nella sala della società, la sera del 20 gennaio del corrente anno vi tenni discorso intorno a questo soggetto, promettendo di esplicare il pensier mio più minutamente per le stampe. Con quest'opuscolo adempio la promessa. Ringrazio poi gli amici e colleghi Gino Rocchi e Giovanni Federzoni che mi furono cortesi di libri, e l'alunno Remigio Mirri che da un mio abbozzo trasse il disegno grande per la lezione pubblica e preparò le tavole per la litografia.

giungere la dottrina coll'arte, i dati della scienza coi trovati della sua fantasia; ma dove la grandezza di questa potente facoltà di sintesi pare a me che sovranamente sfolgoreggi, si è nell'architettura dell'Inferno. E per verità cosa nuova non era l'idea fondamentale della forma che l'Alighieri diede al suo Paradiso; imperocchè lo costituì su i nove cieli giranti del sistema tolemaico, i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, quello delle stelle fisse e il *velocissimo* o *cristallino* o *primo mobile*, aggiungendovi, secondo che *li Cattolici pongono*[1], ultimo e fermo l'Empireo, « il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude e di fuori dal quale nulla è »[2]. Come poi non è difficile immaginare questi dieci involucri sferici intorno al comun centro, alla Terra, così la rappresentazione grafica del Paradiso nelle sue linee fondamentali non presentò mai difficoltà veruna.[3] Meno agevole riuscì il giusto delineamento del Purgatorio, in quanto che nel determinarne la forma operò in più notevol modo la fantasia del poeta. Veramente neppur qui l'idea fondamentale fu cosa nuova, poichè il Purgatorio dantesco non è altro che una montagna altissima; ma questa montagna, immaginata in mezzo all'oceano australe, agli antipodi di Gerusalemme, giunge ad un'elevazione straordinaria e distingue la sua superficie in due parti affatto diverse. L'inferior delle quali, saliente per coste e per

[1] *Convito*, II, 4.

[2] Cfr. *Convito*, II, 14 e 15.

[3] Vedi tra gli altri il disegno del Caetani nella I e nella VI delle sue Tavole, ripubblicate per cura di Raffaello Fornaciari con qualche emendazione e un utile proemio. — Firenze, Sansoni, 1886.

vallette, come suole operar la Natura, è la parte più grande, assai più grande, non solo di mole, ma d'altezza: la superiore, assai piccola relativamente all' altra, ha forma di sette gradi (*balzi*) circolari e concentrici, che man mano restringendosi conducono a quella spianata ch'è selva e giardino insieme, al Paradiso terrestre. La poca attenzione a quanto ci va narrando il poeta, tirò in fallo i disegnatori, che fecero la parte di sotto assai più breve di quella di sopra, e taluni anche tutta ad un modo la conformarono. A veder manifesto il grave difetto, basta volgere il pensiero al canto IX[1] là dove dice Virgilio:

Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna . . . . .

Venne Lucia, che l'Alighieri addormentato portò su per immenso volo fino all' entrata del Purgatorio propriamente detto.[2]

L'architettura per altro dell' Inferno è una creazione stupenda della poderosa mente dell' Alighieri[3]. Quanti prima di lui parlarono d'Inferno o in prosa o in

[1] V. 52-60.

[2] Nella fig. I della mia Tav. II vedesi notata anche la montagna del Purgatorio, ma sol per indicarne il sito: chè non fu mio proposito rappresentarla con proporzione nelle sue parti, le quali vi appaiono quasi eguali. Tuttavia in altra edizione, a scansare ogni equivoco, si avrà cura di mostrarne la differenza.

[3] Tutt' al più egli ne potè aver come il germe in quel passo dei *Proverbi* di Salomone (VIII, 27): « Quando praeparabat caelos, aderam; quando certa lege et gyro vallabat abyssos », citato nel *Convito* (III, 15), sebben quivi non si tratti propriamente d' Inferno.

versi, non fecero all'invenzione dantesca neppure un piccol cenno.[1] L'Inferno del poeta divino è un'ampia caverna della Terra, che aprendosi a certa profondità dalla superficie, va restringendosi ognora (non però secondo la linea del raggio, vale a dire in guisa di cono, falsa idea e fonte di molteplici errori), finchè termina al centro col pozzo, onde sporge Lucifero. Intese però Dante di fondare tutto il suo edificio sulle grandi leggi della Natura, e dare al suo viaggio tutto il colore della probabilità ordinaria: chè quando questa non potè per rare eccezioni ottenere, o nol volle per concedere di quando in quando il suo luogo al maraviglioso soprannaturale, elemento necessario nella costituzione dell'epopea, indicò sempre apertamente il miracolo. Era dunque necessario pensare una struttura dell' Inferno siffatta, che un uom vivo potesse con verisimiglianza visitarlo: e così appunto lo seppe immaginare il poeta sovrano. Ciò che van ripetendo ancora certi miserelli d'interpreti: non doversi cercare nelle invenzioni dell' Alighieri l'esattezza scientifica; esser quel suo viaggio un sogno, e per giunta allegorico, e non aversi quindi a richiedere in esso la probabilità, è comoda scusa di gente che vuol parer dotta e non sa cavarsi altrimenti dall'imbarazzo. No, davvero; Dante fu diligentissimo osservatore delle leggi fisiche e matematiche a lui note, e secondo queste disegnò i tre regni degli spiriti. Tanto io mi propongo di mostrare, particolarmente per la prima cantica.

[1] Vedi: Alessandro d'Ancona, *I precursori di Dante.* Firenze, Sansoni, 1874.

II.

La legge massima sulla quale riposa tutto l'edificio infernale è la legge della gravità, sia per ciò che concerne l'edifizio stesso, affinchè si regga e non precipitino acque e rocce giù nel centro, sia per ciò che riguarda il visitatore, che *sensibilmente* va per li cerchi e scende le ripe: ma di tal legge non tennero o non seppero tener conto tutti coloro che graficamente rappresentarono la forma di questa fabbrica, allontanandosi dagl'intendimenti dell'Alighieri. Prima però di censurare l'opera altrui, esporrò quale, a parer mio, sia la struttura dell'Inferno, e la porrò in evidenza riassumendo per sommi capi il viaggio del poeta con tutte quelle sue espressioni che peculiarmente ritraggono il luogo pel quale cammina.

Anzi tutto per altro si conviene rimuovere alcune preconcette idee, le quali sin qui ritennero fuori della diritta via quanti in siffatto studio mi precedettero. E primieramente fu creduto e si crede tuttora che la porta dell'Inferno, su cui sta la *scritta morta*, le *parole di colore oscuro*, debba immaginarsi alla superficie della Terra, sicchè la cavità occupi tutta la lunghezza del raggio e sia ricoperta soltanto da una sottilissima volta. E poichè questa, estendendosi almeno per l'ampiezza d'un sesto del meridiano, a cagion della gravitazione dovrebbe necessariamente rovinare, si fece e si fa così una solenne ingiuria al divino intelletto dell'Alighieri, non meno matematico e fisico che poetico. Da questo primo errore, che apparirà meglio anche per altra ragione, quando verrò a dire dell'entrata infernale, rampollò il secondo, quello cioè di

voler calcolare la profondità dell' Inferno e l' ampiezza de' cerchi suoi, fondandosi sulla misura del raggio terrestre, quale era posta in altr'opera dall'Alighieri,[1] sulla lunghezza del giro che par fissato dal poeta per le due ultime bolge del cerchio ottavo e sulle dimensioni, da lui vagamente accennate, de' Giganti e di Lucifero. Quanti computi non furono fatti, quanta carta non fu sprecata dal Manetti in poi per giungere a risultati cervellotici, disparati e ridicoli! Dacchè il poeta non volle darci determinate misure di quella sua costruzione, ma soltanto destare in noi l' idea della vastità di essa. E in vero, escluso per una parte, come dimostrerò più avanti, che l' Inferno incominci presso la superficie della Terra, cadono tutti i calcoli, come quelli che si fondano sulla lunghezza del raggio terrestre. Per l' altra parte il circuito delle due bolge predette e la larghezza dell' ultima, indicati con espressioni tutt' altro che matematiche, potrebbero valere al più per le due bolge stesse, dacchè non ci si dice qual sia la larghezza delle altre, nè la grossezza degli argini che le dividono. Pretender poi dalla misura di Malebolge inferire quella dei cerchi superiori è veramente matta voglia, perchè il poeta non ci somministrò alcuna misura dell' altezza delle ripe e della larghezza di essi cerchi, e dal contesto della sua cantica può ben dedursi che ripe e cerchi variano d' altezza e larghezza. Le misure de' Giganti e di Lucifero son date per indicazioni approssimative, nè si fa cenno alcuno del rapporto fra l' altezza di Lucifero e il diametro della ghiaccia (chè a poter prendere anche per cosa esatta la misura della

[1] *Convito,* IV, 8.

decima bolgia, noi ignoreremmo la larghezza della sponda fra essa bolgia e i Giganti), nè di quello fra l'altezza d'Anteo e la larghezza di Malebolge. Onde mancano assolutamente i termini per qualsivoglia calcolo.

Ma v'ha di più ancora. Quando il poeta nel canto XXIX si fa dire da Virgilio:

> Che miglia ventiduo la valle volge

e nel XXX da maestro Adamo:

> Con tutto ch'ella volge undici miglia
> E men d'un mezzo di traverso non ci ha

di che miglia intende parlare? O Dante non intese parlar delle nostre, o, meglio, adoperò quelle frasi soltanto per via iperbolica e poetica; il che risulta evidente da queste considerazioni, le quali, con mia grande maraviglia, nessuno, ch'io mi sappia, ha mai fatte.

L'altezza del piano della ghiaccia sul centro della terra è la quarta parte del corpo di Lucifero, un 500 braccia al più, o anche sole 202 e mezzo, secondo il calcolo di Filalete. Essa ghiaccia non può scostarsi dalla linea orizzontale, e perchè dal poeta è detta *stagno* e *lago*, e per la ragione che appresso vedremo del primo apparir di Lucifero, e perchè, se fosse notevolmente inclinata, uom vivo non vi potrebbe su stare, o andrebbe almeno sdrucciolando; del che Dante non esprime neppure il timore, egli che di simili particolarità fa sempre nota diligente. Or bene, descrivendo il piano della ghiaccia ad altezza così piccola, cioè con un raggio di 500 braccia al più, questo piano (superficie d'una calotta sferica, o al più d'un emisfero, con un pertugio nel polo) non potrebbe raggiungere la circonferenza nè di

dieci, nè di otto, e neppur di due nostre miglia. Che cosa vi sarebbe tra questa piccola circonferenza e quella che chiuderebbe la decima bolgia? Ma non basta. La decima bolgia non può aver realmente undici miglia di circuito: ed eccone la ragione. L'altezza del piano di Malebolge sul centro della terra è data dalla quarta parte del corpo di Lucifero (500 braccia al massimo), più la metà di quello di Anteo (circa ventidue braccia e mezzo), più quel tratto che serve di piedistallo al gigante (*Come noi fummo giù nel pozzo scuro Sotto i piè del gigante, assai più bassi* ecc.). Or bene, dico che con un raggio di 530 braccia, al massimo, dal centro terrestre non si può descrivere una zona di pianura circolare, che nella circonferenza o interna o esterna misuri, non undici, ma sole due miglia.

L'assurdo matematico dunque toglie anche questi altri elementi ai calcoli di chi pretese o pretendesse misurare l'Inferno dantesco: chè le miglia indicate dal poeta non potrebbero esser mai le miglia nostre. Del resto quelle vaghe espressioni di misura non ad altro intendono che a destar nella mente l'idea della grandezza che il poeta volle data all'Inferno, ai Giganti, a Lucifero.

Siffatte considerazioni, pare a me, basterebbero a provare erronei i disegni di quanti mi precedettero in questa trattazione, o perchè diedero alla cavità infernale la profondità del raggio terrestre o perchè pretesero di calcolare cerchi e discese. Ma quei disegni sono errati anche per altre ragioni, come si vedrà col procedere del mio discorso.

III.

A che punto del raggio terrestre incominci la cavità infernale, il poeta non l'ha determinato: ben invece ha determinato il punto dov' essa finisce, e questo è il centro della Terra. Onde ragion vuole di qui si parta, chi voglia ricostruire graficamente l'immenso anfiteatro.

Premetto che i gradi, sebben forse tutti, tranne l'ultimo, più o meno pendenti verso il centro, debbono tracciarsi in guisa che non si scostino di troppo dalla linea orizzontale, non solo perchè un vivo vi possa su agevolmente camminare, ma anche perchè il poeta chiama *campagna* l'antinferno e il sesto cerchio e *piano* il settimo; che le ripe, dalle due ultime in fuori, le quali sono verticali, s'hanno ad immaginar siffatte da dare almeno alcuna via ad uom vivo. Ciò posto, veniamo alla costruzione e prendiamo la fig. I della Tav. II, che rappresenta lo spaccato della Terra.

La linea irregolare *nam* indica *la gran secca*, il continente antico; il diametro *fg* divide la sezione in due parti eguali indicanti gli emisferi, di cui il settentrionale ha per polo Gerusalemme nel punto *a*, il meridionale la montagna del Purgatorio nel punto *h*. Si ricordi il passo:

> E se' or sotto l'emisperio giunto
> Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
> Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
> Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca.

e l'altro:

> Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
> Dentro raccolto imagina Siòn
> Con questo monte in su la terra stare

Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn
E diversi emisperi.

Vadasi ora alla figura II della stessa Tavola. Dal punto *o* centro della terra s' innalzi prima la retta *oa*, porzione di raggio terrestre, e facendo centro nello stesso punto si conduca l' arco *ab* porzione di circonferenza, concentrica alla circonferenza massima della terra, e perciò indicante una pianura. Simmetricamente si faccia altrettanto dall' altra parte, e s' avrà la sezione del piano della ghiaccia. Questo piano, come dissi e meglio mostrerò più innanzi, è orizzontale. La pendenza per quasi tutti gli altri cerchi o è notata apertamente dal poeta o si può inferire dallo scorrere delle acque: onde fu da me indicata nelle figure III, IV, V e VI, dove l' arco di circolo, cioè la pianura perfetta, resta accennata colla linea intermittente.

Tornando alla figura II, in simil guisa innalzisi il raggio *oc* e si tiri l' arco *cd*, immaginandovi la necessaria correzione per la pendenza. Si conducano simmetriche linee dall' altra parte, e s' avrà la sezione del piano di Malebolge. Proseguendo la costruzione, s' innalzi il raggio *oe* e si tiri l' arco *ef*, supponendo sempre la detta correzione, inclinando cioè la linea del piano verso la cavità centrale. Si compia egualmente il disegno dall' altro lato, e s' avrà la sezione del cerchio dei violenti. Questo vale pe' tre ultimi cerchi fra cui son ripe a perpendicolo sul centro. Pe' gradi superiori, fatta in pari modo la costruzione, conviene corregger le ripe (che, segnate dal raggio, sarebbero verticali) con una linea di tanta pendenza che possa indicare una via possibile a tenersi da piede umano. Queste vie o discese non occorre

però immaginarle continuate per tutto il cerchio: anzi di taluna è detto chiaramente trovarsi in punti determinati, come appresso vedremo. Con tali norme sono tracciate le figure III, IV, V e VI della II Tavola. La fig. III rappresenta, sempre in sezione, il piano degli sciaurati (qui orizzontale, ma che potrebbe pensarsi anche un poco pendente), il fiume Acheronte, la discesa da questo Antinferno al primo cerchio infernale, i piani leggermente inclinati dei primi quattro cerchi colle interposte discese, e termina accennando quella dal quarto al quinto. La quale riappare nella figura IV, che (in senso inverso per certa euritmia della Tavola, giustamente voluta dal disegnatore) rappresenta il quinto cerchio (palude Stige [1]) e il sesto (eretici), ambedue sullo stesso grado, ma distinti pel muro della città di Dite, e termina accennando la discesa dal sesto al settimo cerchio. Questa riappare nella fig. V, che rappresenta il settimo cerchio nelle sue tre zone (riviera del sangue, selva e sabbione). Così torniamo alla ripa dal settimo all'ottavo cerchio, ripa verticale quasi tutta e sommamente lunga (come appare dalla figura I di questa Tavola [2]), il cui estremo si vede

[1] La superficie della Stige deve esser tracciata con un arco concentrico al sottostante arco punteggiato per esprimere l'equilibrio delle acque. Si perdoni l'inavvertenza al disegnatore, che per altro fu esatto nell'indicare la superficie del liquido nella riviera del sangue (fig. V).

[2] Vuolsi bene avvertire che in questa fig. I della Tav. II la sezione dei cerchi ottavo e nono, relativamente a quella degli altri, è rappresentata con un forte ingrandimento, massime d'altezza sul centro terrestre; perchè il disegno sarebbe riuscito confuso impiccolendoli e avvicinandoli ad esso centro quanto si dovrebbe, affinchè stessero cogli altri gradi nel rapporto che il poeta ci fa intendere per le sue descrizioni. Lo studioso

nella figura VI (inversa pel suddetto motivo) rappresentante il piano inclinato di Malebolge.

A siffatta costruzione certo nulla può opporsi rispetto alla ragione geometrica e fisica, e risponde, parmi, ai desiderî di quanti con criterî scientifici si provarono a disegnare la sezione dell' Inferno dantesco. Vedremo ora com'essa risponda anche agl' intendimenti del poeta, per chiare espressioni man mano significati. Ma si tenga sempre ben fisso nella mente, che l'architettura dell' Inferno dantesco non può condursi oltre un certo concetto dell' insieme e una certa proporzione delle parti, non essendo concesso ad alcuno di stabilire quelle misure che forse non stabilì nè in carta nè in mente l' autore stesso, e s' anche le stabilì, certo non credette nè necessario nè bello esprimere in opera poetica.

IV.

A Dante, che rovinava in basso loco per la vista delle fiere e specialmente della lupa, l' ombra di Virgilio propose un viaggio di salvamento, e quegli lo seguì volontieri: ma come la via si fece cupa ed oscura, pensando all' impresa cominciò a temere che la venuta non fosse folle, e s' arrestò. Confortato dalle persuasive rivelazioni della fida scorta, riprese con desiderio il cammino, sicchè, all' aprirsi del canto III, è pervenuto alla porta dell' Inferno. Che via ha egli fatta? Stando a quel che dis-

colla immaginativa li attenui tanto, abbassandoli verso il centro, che la loro altezza complessiva rimanga minore della distanza di livello che passa tra l' uno qualsiasi dei primi quattro gradi e il successivo.

sèro gl' interpreti quasi tutti e mostrarono i disegnatori, avrebbe percorsa una breve strada a cielo scoperto: la quale opinione io giudico erronea per due ragioni. E primamente perchè di cotal guisa la porta dell' Inferno su cui sta la scritta morta ed oltre la quale s' allarga subito l' Inferno, si aprirebbe alla superficie terrestre; onde all' immenso abisso infernale sovrasterebbe una sì leggera crosta di suolo, che non potendo reggersi, toglierebbe fin dal principio alla narrazione il primo fondamento della probabilità. Vero è che questo difetto sarebbe scemato, se non tolto, ove il piano degli sciaurati e dell' Acheronte non fosse un grado circolare dell' Inferno, ma una specie d' atrio a leggera discesa, conducente alla proda del primo cerchio; dacchè la lunghezza di quest' atrio darebbe alla crosta, sovrastante la cavità infernale, un notevole spessore: ma l' idea di quest' atrio, è parto di mente che non giunse a comprendere le parole del poeta e a sentire tutta la sublimità di quel passaggio, come tra breve farò manifesto. La seconda ragione, per la quale non posso concedere che la porta infernale si trovi alla superficie terrestre, deriva dal significato delle frasi, onde il poeta accenna il cammino da lui fatto, innanzi di pervenire a quella porta. Vediamo.

Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

Nessun motto della via; e perciò è da credere che essa nel principio non gli apparve diversa da una via ordinaria. Ma allorchè, pensando, ebbe consumata l' impresa, già da qualche tempo s' era messo giù per un' *oscura costa.*

Tal mi fec' io per quell' oscura costa.

Doveva esser questa una via molto avvallata e cupa, sebbene ancora a cielo scoperto. Il poeta, dubitando della propria virtù, ad un grave momento si fermò: e ciò fu dinanzi alla grotta, dalla quale incomincia la via sotterranea che mena alla porta dell' Inferno. Dinanzi a quella bocca dovettero seguire i discorsi tra lui e Virgilio, pe' quali l' Alighieri tornò nel *primo proposto*.

> Or va, chè un sol volere e d' ambedue;
> Tu duca, tu signore e tu maestro.
> Così gli dissi, e poi che mosso fue
> Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Quell' *alto* indica efficacemente la via che si profonda sotterra: quell' *entrai* dilegua ogni dubbio. Perchè Dante ci dice *entrai?* Non certo perchè incominciasse allora il cammino, chè l' avea incominciato da un pezzo; ma perchè realmente *entrò* nel cammino profondo e orrido, in una strada fisicamente simile a quella, onde uscirà dall' inferno a riveder le stelle, sebbene assai triste e paurosa. E lo stesso giro di frase appunto adoprerà parlando anche di quest' altro cammino:

> Lo duca ed io *per quel cammino ascoso*
> *Entrammo* a ritornar nel chiaro mondo.

Che se tutto questo non bastasse a convincere qualche lettore, volga egli di grazia il pensiero a quel luogo dell' *Eneide* ove si descrive la discesa d' Enea all' Inferno, a quel luogo che Dante ebbe certo dinanzi alla mente nel descriver la propria:

> Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
> Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris.

Quelle parole *Spelunca alta...*, *tuta.... nemorum tenebris* non sono rese vigorosamente dal *cammino alto e silvestro?* non è questo dunque un cammino sotterraneo? Certamente: e per esso l'Alighieri *entrò*, dopo i ragionamenti riferiti nel secondo canto.

Il cammino alto e silvestro, dalla sua imboccatura nella superficie terrestre fino alla vera porta dell'Inferno dove termina, è percorso in un intervallo di tempo che passa tra la narrazione del secondo e quella del terzo canto. Questo è ciò che intende il poeta; ed è molto savio accorgimento, perchè di tal guisa è lasciato alla fantasia l'immaginar la lunghezza della strada, lo spessore della crosta terrestre sovrastante al baratro infernale e la profondità del baratro stesso: oltre che diventa così verisimile quella scritta laggiù in quella sotterranea porta non mai vista da occhio mortale, dovechè sarebb'essa una pueril cosa, pensando la porta alla superficie della Terra. Non ci ha detto l'autore in che luogo sia la bocca di quel cammino alto e silvestro: ragion vuole però non si supponga fuori d'Italia; e forse il poeta ebbe in mente l'antro d'Averno. Nella figura I della Tav. II esso punto è indicato dalla lettera *b*, il cammino alto e silvestro dalla curva *bc*, la vera porta dell'Inferno dalla lettera *c*. Oltre la porta s'allarga subito l'immenso vano infernale, coperto dalla volta *cde*, e sul piano stesso della porta si stende prima un'ampia zona circolare, la buia campagna degli sciaurati, poi l'Acheronte, infine la *proda d'abisso dolorosa*, donde comincia l'anfiteatro digradante pe' cerchi, segnati coi numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, fino a Lucifero che si protende metà di qua e metà di là dal centro della terra. Lo spessore della crosta terrestre,

indicato qui dalla linea *ad*, potrebbe rappresentarsi anche più grande, allungando il cammino alto e silvestro e restringendo la cavità infernale, poichè, lo ripeto ancora una volta, Dante non ci ha detto per quanta parte del raggio terrestre questa si distenda.

Che il piano degli sciaurati, *la buia campagna*, sia una zona circolare, non può fondatamente negarsi. Dice il poeta:

> Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
> Che girando correva tanto ratta,
> Che d' ogni posa mi pareva indegna.

Il qual *girando correva* non può intendersi d' un giro fatto dentro ad un atrio (atrio sempre, per quanto vasto voglia esso immaginarsi) senza togliere tutta la sublimità a questo passo: come ogni sublimità si toglierebbe all' altro:

> Facevano un tumulto il qual s' aggira
> Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
> Come l' arena, quando il turbo spira.

e al precedente

> Risonavan per l' aer senza stelle.

Oltre di che, dentro un atrio mal potrebbe immaginarsi quella *lunga tratta di gente* che veniva dietro all' insegna:

> E dietro le venia sì lunga tratta
> Di gente, ch' io non averei creduto
> Che morte tanta n' avesse disfatta.

e peggio l'Acheronte, che il poeta vide, come la lunga tratta fu passata o forse lasciò un intervallo fra le sue parti.

> E poi che a riguardare oltre mi diedi
> Vidi gente alla riva d' un gran fiume.

E come mai potrebbe l'Acheronte chiamarsi *gran fiume*, se fosse palude chiusa entro le pareti dell' atrio? Come mai, se l' Acheronte fosse tutto lì in quell' atrio, o se, quand' anche girasse tutta la proda dell' abisso, non vi si potesse venire ad altro punto che dinanzi a quell' atrio, come mai Caronte griderebbe all' Alighieri:

. . . . per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui....?

Dove trovare quest' altre vie, quest' altri porti per venire a piaggia, se quell' unico passo era riservato alle anime?

Il vecchio, bianco per antico pelo, non tragitta Dante: ma la potenza divina interviene, e il poeta, fuor di ciascun sentimento, è portato, non si narra il come, all' altra riva. Al tornar della mente egli si trovò sulla proda della valle d' abisso dolorosa; la qual proda e l' Acheronte e la buia campagna sono, come dissi, indicati nella fig. III. Pel declivio il poeta discende

Nel primo cerchio che l' abisso cigne.

Qui par s' incontri una difficoltà. Sta bene, osserva taluno, il dir *primo cerchio*, dacchè questo è propriamente il primo de' cerchi infernali: ma perchè quella giunta *che l' abisso cigne?* Se questo è il primo cerchio che cigne l' abisso, il piano superiore non è circolare, sentenziano i sostenitori dell' atrio. Ma Dante, pare a me, colle parole *primo cerchio* ha voluto far notare non già che il piano superiore (Antinferno) non sia un cerchio, ma che questo è il cerchio primo dell' Inferno propriamente detto; e colla locuzione *che l' abisso cigne* farci pensare alla cavità immensa, al vano profondo, intorno a cui gira esso cerchio. Similmente il poeta dirà:

Così discesi del *cerchio* primajo
Giù nel secondo che men loco *cinghia.*

La locuzione adunque *che l' abisso cigne* non vuolsi congiungere con *primo*, ma con *cerchio.* In pari modo nel verso

Io sono al terzo cerchio della piova

il compimento *della piova* devesi connettere con *cerchio* e non con *terzo;* altrimenti s' intenderebbe che già vi fossero stati altri due cerchi della piova.

Che il primo cerchio sia pendente un po' verso il vano, potrebbe indursi dal passo:

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo. . . . . .

se la lezione *sommo* fosse sicura.[1]

Anche dal primo al secondo cerchio Dante discende naturalmente.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo.

[1] Delle prime quattro edizioni della D. C. *letteralmente ristampate per cura di G. G. Warren Lord Vernon* (Londra, Boone, MDCCCLVIII) quelle di Foligno, Mantova e Napoli danno *sommo*, quella di Iesi *sonno. Sonno* recano pure l'ediz. del Witte (Berlino, MDCCCLXII) *ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna,* il codice cassinese *per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della Badia di Monte Cassino* (Tip. di Monte Cassino, 1865); l'ediz. aldina del 1515, ed altra aldina senz' anno. Il Landino (*Commento di Christophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di Danthe Alighieri poeta fiorentino.* — Impresso in Firenze per Nicholò di Lorenzo della Magna a dì XXX d'Agosto MCCCCLXXXI) dà *sommo*, sebbene noti che alcuni testi hanno *somno.* Se fosse lecito giudicare soggettivamente, io direi vera la lezione *sommo.*

Non è detto per contrario come passi dal secondo al terzo.

> E caddi come corpo morto cade.
> Al tornar della mente. . . . . .
> . . . . . .
> Io sono al terzo cerchio della piova.

Non credo però che a questa invenzione ricorresse l'Alighieri per cansare una difficoltà fisica, ma la preferì o per ragione allegorica morale o meglio per varietà di racconto così spontaneamente suggerita dal fatto, che la sua mente s'era chiusa

> Dinanzi alla pietà de' due cognati.

Mentr' egli era fuori de' sensi, è a supporsi che Virgilio il prendesse tra le braccia, come fece poi anche in altra occasione, e il portasse giù pel declivio nel terzo cerchio. E però io segno nella tavola il declivio, come pe' cerchi superiori: ma chi per qualche sua ragione nol volesse, immagini la parete verticale e faccia pure che un qualche *Deus ex machina* trasporti di sotto i viaggiatori, chè noi resteremo egualmente amici.

Per via naturale si scende anche dal terzo al quarto cerchio.

> Venimmo al punto dove si digrada.
> . . . . . .
> Così scendemmo nella quarta lacca.

Qui però tutta la ripa non è scendibile, dacchè i poeti girarono per trovare *il punto dove si digrada.*

Altrettanto pare facessero per trovar la discesa dal quarto al quinto cerchio, al quale pervennero andando giù pel margine d' un fossato.

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Per la palude Stige vanno sulla barca di Flegias. Qui il poeta ne dà una prova novella della sua continua attenzione alla legge di gravità. Entrato nella barca lui, ch'è forma ancora d' ossa e di polpe, quella s' affonda alquanto per la ragion del peso che noi diciamo specifico.

E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.

Varcata la porta della città di Dite, si trova il sesto cerchio, che incomincia dal piano stesso del quinto, ma un po' s' inclina verso l' abisso centrale, come accenna pittorescamente il poeta:

Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie ecc.

Erra forte il Lubin asserendo che il sesto cerchio non è sullo stesso grado del quinto: e valga il vero. Nessuno negherà che la sponda, sulla quale sbarca Dante, sia nello stesso piano della Stige, anzi alquanto elevata, perchè l' acqua non si riversi nei sottostanti gradi. Nessuno pur negherà esser le mura della città di Dite vicine alla Stige, che presso quelle mura piglia forma di canali (*alte fosse*) giranti intorno alla città stessa e naturalmente al medesimo livello della palude, pe' quali,

non senza prima far grande aggirata, si giunge al breve spazzo ch'è dinanzi alla porta, spazzo inclinato per la detta ragione, ma lievemente, come s'induce dai versi:

Così sen va e quivi m'abbandona
Lo dolce padre. . . . . .
E rivolsesi a me con passi rari.

E poichè, varcata la porta, Dante dice:

Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna.
. . . . . .
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martirî e gli alti spaldi.
Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martirî
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.

ne segue per necessità che il quinto e il sesto cerchio stanno sul medesimo grado.

Traversato il sesto cerchio, i poeti giungono alla ripa.

In su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.

Anche qui cercano il punto opportuno alla discesa:

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro. . . . . .
. . . . . .
Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse.
. . . . . .
Cotal di quel burrato era la scesa.[1]

[1] Quanto alla *ruina* accennata nel c. V col verso « Quando giungon davanti alla ruina », io intendo col Bennassuti e col Fornaciari (*Studi su Dante,*

Ma per questa ancora si va giù naturalmente.

> Così prendemmo via giù per lo scarco
> Di quelle pietre, che spesso moviensi
> Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

E la via non è breve, perchè scendendo Virgilio dice a Dante:

> Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
> La riviera del sangue . . . .

onde questi narrando soggiunge:

> Io vidi un' ampia fossa in arco torta . . . .

e rende vivamente l' impressione di chi osserva dall' alto.

Per questa riviera il poeta fa tragitto sulle spalle del centauro Nesso.

> Danne un de' tuoi . . . .

avea detto Virgilio a Chirone,

> . . . . che porti costui in su la groppa,
> Chè non è spirto che per l' aer vada.

Nessuna difficoltà si trova nel trapassare la selva dei violenti contro sè stessi: diversa però era la cosa pel sabbione ardente, su cui

> Piovean di fuoco dilatate falde.

Ma Dante con nuova immaginazione seppe evitar l' ostacolo senza ricorrere ad intervento soprannaturale. Dopo

p. 31 e sgg.) uno scoscendimento della roccia, tra il primo e il secondo cerchio, accaduto nel terremoto che avvenne alla morte di Cristo. Per me questa è la spiegazione più probabile che se ne possa dare.

camminato un tratto *a randa a randa* tra la selva e il sabbione, giunse alla riva d' un fiumicello.

Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
. . . . . .
Li margini fan via, che non son arsi;
E sopra loro ogni vapor si spegne.
Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.

E così naturalmente si traversa anche il terzo girone del settimo cerchio.

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo.
. . . . . e poco eravam iti
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
. . . . . .
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.

L' alta ripa dura, scoscesa molto nel principio, ma non verticale, sicchè l' acqua rompendosi giù per la roccia produce quel gran fracasso, diventa verticale poco dopo e così continua per miglia parecchie fino al piano

di Malebolge. Se tale non fosse, la corda, lanciata da Virgilio per far cenno a Gerione di salire, non avrebbe toccato il fondo.

Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.[1]

Gerione sale e viene *a proda*

Vicino al fin de' passeggiati marmi.
. . . . . .
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella.

Visitati gli usurai, *propinqui al luogo scemo*, i due poeti salgono sulle spalle di Gerione.

Omai si scende per siffatte scale.
. . . . . .
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
. . . . . i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.

[1] F. Ambrosoli, nel suo *Manuale della letteratura italiana* (vol. I), compendiando questo luogo della *Div. Comm.*, scrive: « Virgilio comanda a Dante che si sciolga dai lombi una corda della quale.... era cinto; poi tenendola dall' un de' capi, la gitta giù nel burrato: ed ecco venir su, aggrappato alla corda, un mostro con faccia d' uomo e corpo di serpente ecc. » Pare impossibile!

Ella sen va notando lenta lenta;
  Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio,
  Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio.
  Perocchè vidi fuochi, e sentii pianti,
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
  Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
  Che s' appressavan da diversi canti.
. . . . . .
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca.

Quanto viva rappresentazione della realtà! quanta conoscenza e quanto rispetto delle leggi fisiche! Ogni commento è peccato.

La struttura di Malebolge (dieci fosse concentriche, su le quali corrono più serie convergenti di ponti a guisa de' raggi nella ruota) è cosa chiara e manifesta (vedine la sezione nella fig. VI della Tav. II), nè io mi dilungherò nel descriverla. Qui basti il far notare che la traversata di tutte le dieci bolge si compie in via naturale, trapassando *di ponte in ponte;* e poichè nel raggio percorso dai poeti il ponte sulla sesta bolgia è caduto, essi, ingannati da Malacoda, mettendosi per l' argine a sinistra vanno a cercare il ponte della serie prossima, che per altro non trovano, essendo ancor quello caduto. A fuggire i Malebranche, Virgilio d' un tratto prende Dante e si lascia andar supino giù per la roccia maggiore nel fondo della sesta bolgia. Proceduti in essa, pur a sinistra, fino alla ruina del ponte, escono a fatica

salendo per ronchioni e schegge la ripa minore. Dacchè, essendo Malebolge inclinata notevolmente, ne viene di conseguenza che dei declivi di ciascuna bolgia l'esteriore è più alto e più ripido, l'interiore più basso e più agevole. Il che appare dai seguenti versi.

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
. . . . . .
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende.

Dall'ottavo al nono cerchio i poeti son calati da Anteo.

E venimmo ad Anteo che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

cioè fuor della parete verticale dell'ultima cavità. Il gigante li prese e lievemente li posò al fondo.

Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma com'albero in nave si levò.

Notisi che costui non ha i piedi sul fondo del nono cerchio, ma sur uno scoglio, una specie di piedistallo; il quale però non vuolsi immaginare troppo alto, perchè il gigante chinandosi posò al fondo i due poeti, che è quanto dire toccò quasi con le mani il fondo senza capitombolare.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udi'mi ecc.

Ed ecco i poeti giunti *al tristo buco*

Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;

verso esprimènte a maraviglia la legge di gravitazione.

Il nono cerchio è *un lago che per gielo*

Avea di vetro non d' acqua sembiante.

Ha superficie orizzontale, sì perchè il poeta vi cammina senza notabile difficoltà, sì perchè tale dev' esser la superficie gelata d' un' acqua stagnante: il che però significa che la superficie della ghiaccia è sferica, come vuol la legge di gravità, cioè in tutti i suoi punti equidistante dal centro della Terra. Riprova di questo sono i versi:

Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Il poeta vi cammina, ripeto, con facilità:

E mentre ch' *andavamo* in vêr lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna....
Or chi tu se' che *vai* per l' Antenora....
Noi *eravam partiti* già da ello....
Noi *passamm' oltre* la 've la gelata....

Questa superficie poi, come quella che ha un raggio così breve, è necessariamente assai convessa: il che, anche senza la nebbia e l' oscurità, basterebbe a spiegare, perchè Dante, sebbene la ghiaccia non possa esser vasta e Lucifero ne sporga fuori non meno della più alta delle torri esistenti, nol vedesse che all' ultimo. Quando l' Alighieri chiede a Virgilio la cagione del vento che gli par di sentire, questi gli risponde:

. . . . . Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta.

Così giunge alfine a mirare

La creatura ch' ebbe il bel sembiante

e ce ne descrive la statura:

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.

Avvinghiatosi Dante al collo di Virgilio, e questi appigliatosi alle vellute coste di Lucifero, scendono giù tra il pelo di costui e le croste della ghiaccia. Giunti così al centro e capovoltisi, risalgono in egual modo fino alla sponda d'una vasta grotta (vedi fig. I della Tav. II), che s'apre ai tre quarti del corpo di Lucifero e forma un'ampia volta di sopra a' suoi piedi; sponda tanto lontana quindi dal centro, quanto n'è dall'altra parte la sponda della Giudecca; sicchè il piano della ghiaccia e il pavimento (dirò così) di questa grotta sono parti opposte (antipodi) di una medesima *picciola spera.*

Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

Ma leggiamo la descrizione dell'*accorto passo:*

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

Attienti ben, chè per siffatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere:
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch' io avea passato.

Questi versi ci danno la suprema e più luminosa prova della retta e chiara intelligenza che Dante aveva sia della forma della Terra sia della legge di gravitazione, com' era intesa dagli antichi; questi versi scolpiscon la scena a tocchi maravigliosi, nella rapidità dell' espressione tutti perspicui ed evidenti, tranne forse le parole

Appresso porse a me l' accorto passo.

Le quali spiega taluno: « Quindi cautamente mosse il passo verso di me, mi venne accosto sull' orlo dov' io sedeva. » Ma altri, dando alla voce *appresso* il senso di *appressochè*, intende che Virgilio pose Dante a sedere dopo avergli pórto il modo di eseguire quell' accorto passaggio; ed altri finalmente crede che *porse* vale *spiegò*, *fece comprendere*. La prima interpretazione, seguíta anche dal Blanc nel suo *Vocabolario dantesco*, da Filalete nella traduzione tedesca della *Commedia* e dallo Scartazzini nel commento, non è plausibile; perchè Virgilio, che aggrappato ai peli di Lucifero era uscito fuor per lo foro d' un sasso ed avea messo Dante sull' orlo a sedere, non avea bisogno di *porgere il passo* per appressarsi a lui. E se nel *porgere*

il passo si dovesse intender soltanto che pose il piede sull' orlo, non si saprebbe render ragione del compimento *a me* e tanto meno dell' epiteto *accorto*. Che accortezza ci voleva a mettere il piede sull' orlo, se Lucifero, a cui Virgilio si teneva stretto, non si moveva punto, e l' orlo era così presso, come appare dalla facilità con la quale Dante vi fu posto a sedere? La seconda interpretazione, preferita dal Fraticelli, è veramente insulsa. Sarebbe mai degno di Dante il dirci che Virgilio lo pose a sedere sull' orlo della grotta ch' è nell' emisfero australe, sol dopo fatto il passaggio del centro terrestre? La terza interpretazione, tenuta dal Bianchi, è troppo comprensiva. Virgilio non rese ragione dell' accorto passaggio, poichè Dante levati gli occhi s' aspettava ancora di veder Lucifero come l' avea lasciato.

Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

E allora, soltanto allora il maestro gli rese ragione e l' alunno si trasse d' inganno. Qual è dunque il valore della parola *porse?* Essa certamente fu adoperata dal poeta nel senso di *additò, indicò* semplicemente. *Mi porse l' accorto passo* vale quanto *mi disse che guardassi l' accorto passo compiuto*. Così i Latini adoperavan *dare* nel senso di *dire* e *indicare;* e simil uso avea fatto Dante dello stesso verbo *porgere* nel canto VIII:

Udir non pote' quello ch' a lor porse.

Ripresa la via, salgono pel sotterraneo corso d' un

ruscelletto, corso molto avvolto e poco pendente, fino ai piedi della montagna del Purgatorio.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.

Quanti almanacchi siansi fatti sopra questi versi è inutile qui riferire. Si giunse perfino a credere che Dante avesse immaginato nell' emisfero del Purgatorio una cavità eguale ed opposta a quella dell' Inferno. Ma essi versi dicono soltanto che dal centro della terra al piè della montagna del Purgatorio v' ha una distanza eguale a quella che corre dall' entrata per lo cammino alto e silvestro al centro della terra, ov' è Belzebù o Lucifero, e che quella distanza è indicata dal corso del ruscello, il quale ha traforato il sasso (la roccia, la massa terrestre). Badisi però che *luogo* qui vale *spazio* e che *tomba* non significa il *pozzo di Lucifero* o *la cavità infernale*, come spiegano i commentatori, ma la *discesa*, tutta la discesa, compreso anche il cammino alto e silvestro. *Tomba* è *discesa*, come *tomare* è *discendere*.

Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.

La salita fu aspra.

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
. . . . . .
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo,
E senza cura aver d' alcun riposo,

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Chi m'ha seguíto con attenzione fin qui, sarà convinto, credo, che tutto l' edificio infernale del nostro poeta risponde alla legge di gravitazione; che alla stessa legge risponde anche il mio disegno; che tra questo e le parole del poeta v' è concordanza perfetta.

V.

Non è mio proposito parlare del Purgatorio e del Paradiso: dirò solo che anche il viaggio del Poeta per questi due regni, si fonda sullo stesso principio fisico; dacchè Dante sale naturalmente prima per la costa, poi per le scale, e naturalmente cammina pe' gradi del Purgatorio, tranne il passaggio sopra ricordato, il quale si compie con l' opera soprannaturale di Lucia.[1] Così lo stesso volo pe' cieli del Paradiso è conciliato con le ragioni della scienza, poichè avviene in virtù d' una potente forza d' attrazione esercitata da Dio su Dante per gli occhi di Beatrice. Il poeta, quasi ad attenuare la maraviglia che il suo volo può suscitare nell' animo del lettore, esclama:

S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il Ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

E poichè egli dapprima non s' era accorto del salire, perchè teneva fissi gli occhi in un punto che parimenti

[1] Vedi: Vaccheri e Bertacchi, Op. cit.: parte II.

si moveva, cioè in Beatrice, questa ne lo avvertì dicendo:

Tu non se' in terra, sí come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.

E così compiesi il mistico viaggio.

Beatrice in suso ed io in lei guardava.
. . . . . .
E siccome saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
. . . . . .
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir [1] la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia Donna a più alta salute.
. . . . . .
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

Con siffatto spediente il poeta rese verisimile anche il suo volo, e conciliò il miracolo colla scienza, il potere di Dio con la legge di Natura.

VI.

Ed ora veniamo ai disegni, che altri pubblicarono per dimostrare la struttura dell'Inferno dantesco. Veramente non sono pochi; e lungo sarebbe ritrar di tutti appieno.

[1] Forse è da correggere *seguì* o *seguio*.

Ma i più singolari e notabili tipi si possono ridurre a tre: I. il vecchio abbozzo, sostanzialmente anche oggidì riprodotto in parecchie pubblicazioni;[1] II. il disegno attribuito al Manetti; III. quello dei signori Vaccheri e Bertacchi.

Il primo, largamente noto perchè riprodotto davanti alla *Divina Commedia* edita dal Barbéra, è cosa rozza e goffa. Piani e discese sono indicati con linee tali, dalla *de* in fuori (fig. I della tav. I) che le acque si riverserebbero tutte da' loro letti, se pur si sostenessero le pareti, ed uom vivo non potrebbe fermare il piede per quelle vie, ma precipiterebbe sul centro della Terra. Anche lo stesso Caetani si attenne in sostanza al medesimo disegno, e credette forse di migliorarlo allargandone l'imboccatura. Ma il piano *mo* (fig. III della tav. I) che rappresenta la ghiaccia, il piano *lk* che indica Malebolge, sono quasi sulla linea del raggio, cioè verticali e quindi inaccessibili a piede umano; la parete *ik*, lungo la quale

[1] Vedi p. es. *L'Inferno di Dante Alighieri secondo il testo del P. Baldassarre Lombardi M. C. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni per uso degli stranieri da lord Vernon* (Firenze, Piatti, MDCCCXLII); *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della D. C. di D. A. fatto da Marco Giovanni Ponta* (Novi, Moretti, 1846); La *Divina Commedia portata alla comune intelligenza per un toscano* (Firenze, Ricci, 1872); *La Divina Commedia* di D. A. col comento di Pietro Fraticelli (Firenze, Barbéra, 1877), e *La materia della Divina Commedia di D. A. dichiarata in VI tavole da Michelangelo Caetani* (Firenze, Sansoni, 1886). Un'antica e rozzissima rappresentazione dello spaccato infernale puoi vedere in fine dell'edizione aldina della *Commedia* (1515); e in fine dell'altra ediz. senza data, ma di poco posteriore all'aldina, che ha nella prima pag. *Dante col sito e forma dell' Inferno* e nell'ultima *P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V.*

dovrebbe precipitar l' acqua del ruscello e Gerione calare i due poeti, invece d' esser verticale, risalta fortemente indietro; così fa pure la parete *lm*, sicchè i giganti per affacciarsi all' orlo superiore avrebbero a posare co' piedi verso il mezzo della ghiaccia; nè i piani e le ripe dei primi cerchi sono delineati per modo, da far vedere la possibilità umana del percorrerli.

Sul disegno manettiano conviene parlare un po' a lungo. È certo che Antonio Manetti prima d' ogni altro cominciò a studiare con diligenza la topografia dell' Inferno. Ce l' annunzia fin dal 1481 Cristoforo Landino nella povera dissertazione « Del sito, forma e misure dell' Inferno » che precede il suo dotto commento alla *Commedia:*[1] col confermano nel 1506 Girolamo Benivieni e nel 1544 Pierfrancesco Giambullari e Alessandro Vellutello. Il Benivieni[2] giudica difettosa quella notizia di *Cristofano*, perchè oltre all' essersi *leggendo riscontro* in qualche cosa che non *così bene quadra alla sua fantasia* e a quello che gli *pare avere udito* dal Manetti, *lui la stringe ancora molto.* E così egli, *Hieronymo*, imprende ad esporre la dottrina dell' amico, il quale, mentre pensava di scrivere su quell' argomento, fu rapito dalla morte; amoroso ma povero espositore, che con forma rozza, prolissa e pesante va ripetendo più volte

[1] Ed. cit.

[2] *Dialogo di Antonio Manetti, cittadino fiorentino, circa al sito, forma e misure dello inferno di Dante Alighieri poeta excellentissimo.* Senza l. e d., ma stampato in Firenze per F. di Giunta nel 1506 (unito anche alla sua ediz. della *Commedia* dello st. a.). A carta 47 comincia un *secondo dialogo*, opera come il primo di Gir. Benivieni, dove questi presenta e spiega alcuni propri disegni fatti, dice lui, secondo le idee del defunto Manetti.

le cose, incerto sempre se le abbia sufficientemente significate. Sentiamo dunque il verbo manettiano che il Benivieni trasse, parte dalla propria memoria, parte, dice lui, da *alcuni scritti* del Manetti. Eccolo per sommi capi. L'entrata dell'Inferno è sulla cima d'un monte (*cammino alto e silvestro*) presso Miseno. Gli sciaurati stanno dentro una concavità o caverna della terra che è quasi come un *vestibolo* molto pendente (*erta*) onde si discende all'Acheronte, *il quale circunda tutto* l'Inferno. Questo è profondo un semidiametro, cioè quanto il raggio della Terra. Le prime sei distanze (sette cerchi, perchè il quinto e il sesto sono in un sol grado) misurano ciascuna miglia 405 e quindici ventiduesimi (ottava parte del semidiametro). Quelle degli ultimi due cerchi occupano gli altri due ottavi, ma in parti diverse, cioè formando un forte burrato fra il settimo e l'ottavo e una minor parete dall'ottavo al nono. Il pozzo dei giganti fino a Lucifero è però profondo miglia 81 e tre ventiduesimi. Come le distanze dei cerchi, sono stabilite arbitrariamente anche le larghezze, tranne appena quelle del nono e del decimo fosso di Malebolge. Lascio tutti gli altri particolari, dove fra poche giuste indicazioni pullulano gli errori. Quanto ho riferito basta a dimostrare che l'idea del Manetti, se veramente fu quale il Benivieni ce l'espone, è sbagliata per più motivi; e per la porta su la vetta d'un monte, e per la caverna degli sciaurati, e per quell'erta che dalla porta scende all'Acheronte, e per quel pozzo finale di ottantun miglia, dove non si sa come facciano i giganti a posare nel fondo i due poeti; ma soprattutto per aver posta la profondità dell'Inferno eguale al raggio terrestre e per

avere, matematicamente finchè volete, ma capricciosamente compartite le distanze e le larghezze. L'errore manettiano, o quel nodo d'errori diversi, riuscì per quattro secoli funesto; fu quasi rete incantata, dalla quale gli studiosi di Dante non seppero mai interamente liberarsi. Ma un lampo di feconda verità illumina a volte le nebulose pagine del Benivieni, ed è la norma del perpendicolo applicata ad alcune discese.

Il Giambullari[1] vide e notò alcuni dei falli del Manetti, come la porta sul monte, la scesa al gran fiume, la enorme profondità del pozzo dei Giganti: pose la porta a valle; ma intendendo per cammino alto e silvestro una via profonda a cielo scoperto, e avviluppandosi nella rete manettiana, accettò l'idea della caverna per gli sciaurati, la profondità dell'Inferno eguale al raggio terrestre, le larghezze e le distanze de' cerchi fissate dal Manetti. Se non che, non potendo approvare la dimensione da lui posta pel pozzo dei giganti e non sapendo conciliare le dimensioni degli ultimi due cerchi con quelle dei precedenti, uscì in una curiosa o piuttosto folle sentenza (che Dio gliela perdoni!), distinguendo nell'autore della *Commedia* il poeta dal filosofo e nel filosofo il fisico dal matematico e l'uno e l'altro dal metafisico, e dicendo ch'egli ora tiene una via ora un'altra, or è poeta, or è fisico, or matematico semplice, or metafisico. E matematico semplice, a parer suo, fu negli ultimi cerchi, dove quelle date misure stan bene dinanzi alla matematica astratta, ma non voglionsi rapportare alla terra e alle misure de' cer-

[1] *Pierfrancesco Giambullari accademico fiorentino. Del sito, forma e misure dello Inferno di Dante.* — In Firenze, per Neri Dortelàta M.D.XLIIII.

chi superiori. Miserabile scappatoia per verità! Egli poi, il Giambullari, pensò e disegnò i *due vani* in forma di *concava piramide tonda uniti insieme con le punte nel centro dell' universo* male interpretando quel passo: *Luogo è laggiù da Belzebù rimoto* ecc. Comprese per altro e dimostrò che il piano della ghiaccia è orizzontale e che non troppo pendenti debbono essere gli altri gradi: ma fece tutte le ripe verticali e credette che i poeti scendessero per certe scale giranti attorno alle ripe *come strade nelle falde dei monti;* dovechè Dante non fa cenno di siffatte strade intagliate nella roccia, ma o non dice nulla o parla di *fossato* e di *ruina.* Nella somma il lavoro del Giambullari val più di quello del Benivieni, perchè si accosta un poco più alla verità, ed ha lucido ordine e proprietà d' esposizione.

Nell' anno stesso Alessandro Vellutello pubblicava il suo commento alla *Comedia,*[1] dove in un discorso di prolusione sul sito, la forma e le misure dell' Inferno, combatte fieramente il Landino e il Manetti, dicendo che *il cieco* (il Landino) *avea preso per sua guida l' orbo* (il Manetti), e soggiunge che neppure il Benivieni *cercò di seguitar l' autore, ma intese di voler esprimere quell' impressione, che di questa cosa, co' suoi Accademici insieme, s' aveva fabbricato nella mente.* Dopo di che l' umanista lucchese viene ad esporre il suo modo d' intendere la macchina dell' Inferno. Egli primo comprese e gagliardamente sostenne che la cavità infer-

[1] *La Comedia di Dante Alighieri con la nova espositione di Alessandro Vellutello.* — Impressa in Vinegia per Francesco Marcolini ad instantia di Alessandro Vellutello, del mese di giugno l' anno M.D.XLIIII.

nale non si distende per tutto il raggio terrestre; che la volta soprastante alla cavità è molto spessa; che il cammino alto e silvestro scende per entro alla terra fino alla porta dell' Inferno, la quale non vuolsi confondere colla prima entrata alla superficie del globo. Una metà della rete manettiana era così stracciata: ma il Vellutello restó preso tuttavia nel rimanente; chè egli pure s' incaponì nel proposito di calcolare l' ampiezza e le distanze dei cerchi, esagerando, forse per ispirito contraddittorio, nell' impiccolire le dimensioni dell' edificio, a cui non assegnò altra profondità che quella della decima parte del raggio terrestre. Per le quali misure e ripartizioni il Vellutello procedette non meno arbitrariamente di quel che avessero fatto i Fiorentini. Egli capì che la campagna degli sciaurati costituisce il primo grado circolare per cui gira l' Acheronte, ed ebbe anche la buona idea di ridurre il pozzo da ottantun miglia ad uno (altezza pur sempre eccessiva); ma per converso fece non verticali, sibbene equidistanti sempre le pareti del burrato, forte offendendo la legge della gravità terrestre e così togliendo solidità all' edificio; nel che fu indotto forse dallo stesso spirito di contraddizione. Ridicolo poi riuscì addirittura nel pensare che il nobile castello del Limbo si volgesse per tutto il cerchio alla guisa delle mura di Dite. Così restavan le cose fin verso l' anno 1587 o 1588, quando Baccio Valori, console dell' Accademia fiorentina, diede al giovane Galileo Galilei, secondochè vuole Ottavio Gigli,[1] il carico di difender l' onore del-

[1] *Studi sulla Divina Commedia, di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri; pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli.* Firenze, Le Monnier, 1855.

l'Accademia, e il Galilei scrisse le due lezioni che il Gigli ritrovò nella Magliabechiana fra le carte di Vincenzo Borghini. Che davvero quelle due lezioni sian opera del Galilei, il Gigli lo sostiene fondandosi sulla perizia d'un calligrafo e sur una circostanza dedotta da una lettera del Galilei stesso; ed io non gliel voglio contrastare. Una cosa però nego, che in quelle lezioni si riconosca *la più gran mente che abbia onorato l'Italia nelle scienze e nella filosofia;* e rido assai della rettorica comparazione che il Gigli ne sorge a tessere fra i due sovrani intelletti. Chi scrisse quelle due lezioni doveva difendere *la dottissima e nobilissima Accademia fiorentina dal Vellutello stata calunniata*, e il fece così. Nella prima lezione con brevità e chiarezza esplicò l'opinione del Manetti, e senz'altro concluse aver egli in modo mirabile investigata la mente del Poeta. Nella seconda dichiarò l'opinione del Vellutello, e diede la sentenza: il disegno di lui aver meno del verisimile, perchè rende l'Inferno troppo piccolo, perchè non fa la parete del burrato a perpendicolo, e per qualche altro minor motivo. Ma l'autor di quelle lezioni non seppe o non volle fare alcuna grave censura al Manetti e mostrò di non conoscere a fondo la *Divina Commedia.* Sarà stato egli il giovane Galilei? Non so: so questo, ch'egli ha contribuito a ritenere fuor della retta via anche i nostri contemporanei, i quali ripresero a trattar la questione. E ciò è tanto più vero, in quanto che in quelle lezioni appunto si comincia a parlar dl *cono* per ispiegare la forma dell'Inferno dantesco; dovechè il Benivieni avea scritto:[1] « Egli

[1] Ed. cit.; pag. 6, retro.

è malagevole cosa a dire di questa tale concavità come ella stia, che l'uomo sia inteso; e io ci ho più volte pensato, e non ho mai saputo trovare comparazione di cosa che vi si appressi a mio modo. » L'Inferno avrebbe davvero figura di cono, se i gradi suoi fossero costrutti lungo la concavità di esso, come nella fig. II della tav. I: ma in tal caso le ripe sarebbero tutte rientranti e quindi impossibili a percorrersi da piede umano. Quest'idea del *cono* (parola non mai usata da Dante per indicar la forma dell'Inferno) si è perpetuata fino ai nostri giorni; e taluno, come p. es. il Lubin, seguita a parlar di cono, sebbene tracci una serie di gradi che non tocca, se non nel principio e nella fine, la superficie del cono, e quindi può dirsi campata entro la capacità d'un cono, come dentro quella d'un cubo o d'una sfera.

Il più notevole disegno moderno[1] fatto sulle tracce del Manetti e de' suoi seguaci è quello di Filalete.[2] Convinto egli che l'edificio dantesco posa sulla stretta applicazione del principio di gravità, secondo questo delineò il proprio disegno (fig. IV della tav. I), il quale ancora è tuttavia fortemente sbagliato per sei ragioni almeno: I, perchè tiene per un semplice atrio il piano degli sciaurati, fa dell'Acheronte una misera palude senz'altri porti e toglie la sublime vastità dell'aere senza stelle; II, perchè distende gli altri otto gradi per tutto

[1] Di altri vedi la notizia nel *Manuale dantesco per l'abate Gius. Iacopo prof. Ferrazzi.* Bassano, Pozzato, 1865-1877.

[2] *Dante Alighieri's Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen erläuterungen versehen von Philalethes.* Leipzig, Teubner, 1877.

il raggio terrestre; III, perchè li fa tutti, meno gli ultimi due, regolarmente progressivi in ampiezza e distanza dall'interno alla superficie della terra; IV, perchè segna tutte le discese verticali, supponendo forse le viottole intagliate del Giambullari; V, perchè rende la discesa dal sesto al settimo cerchio più breve delle superiori e non dà una sufficiente idea di quella dal settimo all'ottavo; VI, perchè pone i piani di Malebolge e, cosa veramente assurda, della ghiaccia lungo la parete verticale che dal settimo cerchio va al centro della Terra.

Il Lubin nella sua edizione della Commedia[1] ci offre un disegno, che è una variazione di quello di Filalete; ne ha tutti i difetti meno il primo e l'ultimo, in luogo de' quali ne aggiunge altri due; cioè segna una profonda ripa tra la porta dell'Inferno e la campagna degli sciaurati (se pur non erra altrimenti indicando nella sua fig. 3 della tav. II ben undici gradi con quello della porta[2]), e pone il sesto cerchio in un grado regolarmente inferiore al quinto. Ma quel che è doloroso a notarsi (e me lo perdoni l'egregio uomo se il noto, chè *io parlo per ver dire, non per odio d' altrui nè per disprezzo*) egli mostra di non comprendere il valore scientifico di quelle sue linee; poichè mentre a pag. 379 de' suoi *Studi* scrive: « Inclinate sono pure le pareti sottoposte ai cerchi

[1] *Commedia di Dante Allighieri, preceduta dalla vita e da studi preparatorî illustrativi, esposta e commentata da Antonio Lubin.* Padova, Penada, 1881.

[2] A pag. 374 degli *Studi* (ed. cit.) parla di *dieci spartimenti* e non accenna a discesa tra la porta e gli sciaurati: nè questa discesa è notata nella fig. 4 della stessa Tav., la quale, per altro, non dà un' idea possibile del sesto cerchio.

come il pendio dei monti, onde danno una via a chi da un piano superiore discende al sottoposto.... La figura lo mostra ad evidenza », questa figura (la fig. cit.) presenta tutte discese perfettamente verticali. Pare impossibile! Non sa il Lubin che ogni raggio terrestre indica la verticale?

Veniamo ai signori Vaccheri e Bertacchi,[1] che tentarono di risolvere il problema con un singolare espediente. Essi pensarono che l' inferno dantesco risulti di due cavità a forma di anfiteatro, l' una inversa all' altra e comunicanti per due gallerie di differente livello. Parrebbe quasi che avessero voluto far buon uso anche della seconda *piramide tonda* del Giambullari! La prima cavità (fig. V della tav. I) comprende i primi cinque cerchi, cioè i primi quattro cerchi in forma di gradi (zone circolari) e il quinto (palude Stige) in forma di circolo. Del piano degli sciaurati e dell' Acheronte non vedesi alcuna traccia. Da un lato della Stige s' apre la prima galleria *ab* che costituisce una specie d' atrio avanti alle mura di Dite e il piano degli eretici. La linea *bc* indica la discesa inclinata dal sesto al settimo grado. Questo, segnato colla linea *cd*, costituisce la seconda galleria. La linea *de* nota la discesa verticale dal settimo all' ottavo grado. Qui s' apre il secondo anfiteatro, a rovescio del primo, scendente per Malebolge (non più piano pendente, ma gradinata), e la ghiaccia fino al centro della Terra. Siffatto disegno, che certo rispetta la legge fisica della gra-

[1] *La visione di Dante Allighieri considerata nello spazio e nel tempo da G. G. Vaccheri e C. Bertacchi.* Torino, Candeletti, 1881.

vitazione, non risponde affatto al pensiero di Dante, sia per ciò che concerne la forma dell' edificio, sia per le conseguenze che ne deriverebbero riguardo all' occupazione d' ambedue gli emisferi, alla montagna del Purgatorio e all' entrata di Dante nell' Inferno. Ma di queste non occorre dire, bastando qui dimostrare sbagliata l' idea di scindere in due cavità l' inferno dantesco. A rimuovere tale errore potrebbero addursi numerosissime ragioni: ma valgano per tutte quel luogo del canto XIV, ove si dice:

. . . . Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto *il cerchio* volto.

lo stupendo passo, onde incomincia il canto XXXII:

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce ecc.

e l' altro soprattutto del IX:

Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente.

Se la Stige fosse il fondo del primo anfiteatro e la città di Dite ne restasse al di fuori, come mai la palude potrebbe *cingerla d' intorno?* Ma per dare un saggio degli argomenti filologici, onde si volle confortare il bizzarro disegno, addurrò questo. Dice Dante:

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

« La frase, esclamano i sigg. Vaccheri e Bertacchi, è così recisa e compiuta che si commenta da sè medesima » .... e intendono per *trista conca* l' anfiteatro dei

primi quattro cerchi e per *fondo* la palude Stige, asserendo che quelle parole escludono « affatto ogni continuazione diretta del cono infernale ». Ma la cosa va ben altrimenti; chè l'Alighieri per *trista conca* intende tutta la cavità infernale e per *fondo della trista conca* la città di Dite, della quale i demoni contendevano l'entrata. Dante chiede a Virgilio, se laggiù, nella città di Dite, discende mai alcuno del primo cerchio. E così quella frase è proprio una splendida conferma della *continuazione diretta*, non del *cono* (chè non si tratta di cono) ma della *trista conca*, cioè dell'anfiteatro circolare digradante per diversi scaglioni e diverse ripe. Giustizia vuole però si riconosca la serietà degl'intendimenti, coi quali i sigg. Vaccheri e Bertacchi studiarono la difficile questione; poichè vollero condurre un disegno che « soddisfacesse alle esigenze della gravità terrestre, riconosciuta dall'Alighieri » cercando, come altri predecessori, nella fabbrica dantesca « le ragioni fisiche dell'equilibrio, che si traducono poi in ragioni estetiche di verosimiglianza e armonia ». Essi sbagliarono, perchè non intesero a dovere le descrizioni del poeta; disegnarono un edificio solido e verisimile, ma non quello che pensò l'Alighieri.

Epilogando il sin qui detto, mi pare di poter concludere: I, che Dante architettò un Inferno secondo la legge fisica della gravità, e, senza determinarne con rigore le misure, ne significò chiaramente il concetto, l'ampiezza e la profondità (tanta però da non occupare tutto il raggio terrestre; II, che solo il mio disegno risponde ad un tempo tanto alle ragioni della scienza, quanto alle dichiarazioni del poeta. Non voglio tuttavia si dimentichi che primo il Manetti pensò alla necessità di disegnare

l'Inferno dantesco secondo la legge del perpendicolo; che primo il Vellutello vide la convenienza di limitarne la profondità ad una parte del raggio terrestre, e che qualche moderno sentì la stoltezza del volerlo misurare matematicamente.[1]

VII.

A rendere più compita questa trattazione e togliere alcun errore e alcun dubbio, dirò ancora delle acque infernali, e della linea percorsa dall'Alighieri.

Le grandi masse di acque sono quattro. La prima si trova nella buia campagna al piano della porta ed ha nome *Acheronte;* la seconda è nel quinto cerchio e dicesi *Stige;* la terza s'incontra nel primo girone del settimo cerchio e chiamasi *Flegetonte;* la quarta costituisce il nono cerchio e si denomina *Cocito.* Le prime tre percorrono il giro del cerchio ed hanno quindi forma *anulare,* l'ultima è un lago gelato ed ha forma di circolo con un pertugio nel centro, donde sporge Lucifero. L'Acheronte è detto *livida palude* pel color dell'acqua (*l'onda bruna*), ma anche *rio, riviera, fiume* e al primo annunzio *gran fiume.* Chè per verità nessuno de' fiumi terrestri può credersi maggiore dell'Acheronte dantesco, il quale si volge intorno all' amplissima bocca del-

[1] Raffaello Fornaciari, p. e, nel proemio alle tav. del Caetani (ed. cit., pag. V e VI) scrive: « Il Poeta.... non ci ha dato una descrizione raccolta e compiuta, ma con cenni, sparsi qua e là secondo l'occasione, ha tratto il nostro ingegno ed accorgimento a formarci un'idea, non però molto determinata della forma di que' suoi regni. »

l'abisso infernale. La Stige è detta *palude, pantano, lorda pozza, morta gora* e *broda*, non perchè non abbia un gran giro di letto e tanta copia di acque da meritare il nome di fiume, ma perchè con intendimento allegorico è immaginata assai torbida e piena di limo. Il Flegetonte è detto *riviera del sangue, bollor vermiglio:* ma realmente esso è formato dalla stessa vena di acque, onde provengono l'Acheronte, la Stige e il Cocito; se non che, per ragione allegorica, si fa bollente e colorito in guisa da rendere aspetto di sangue. Il Cocito è detto *lago che per gielo avea di vetro e non d'acqua sembiante*, è detto *ghiaccia, gelatina, gelata, fredda crosta, lama, cisterna* e *stagno*, o per la forma sua o per la condizione delle proprie acque. Questi tre fiumi e questo lago ricevono alimento continuo dalle lagrime del vecchio di Creta:

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

. . . . . .

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in vêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede é terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, é rotta

D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito . . . . . .

Le lagrime dunque, pioventi dalle fessure ond'è rotta la persona del vecchio, accogliendosi forano quella caverna e penetrano per gli strati della terra fin dentro il letto dell'Acheronte, ove l'acqua infernale da prima apparisce. Quanto sopravvanza allo stabile livello di esso fiume, passa alla Stige, e così dicendo, al Flegetonte e al Cocito. Per quali vie codesto superfluo si riversi dall'uno all'altro luogo, Dante l'accenna due volte; nel passo or ora citato e nel canto VII. Nel passo citato è detto che le lagrime del vecchio, dopo aver fatto Acheronte, Stige e Flegetonte,

. . . . sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito. . . . . .

Chiaramente si rileva da questi versi che la *stretta doccia*, *il piccol fiumicello che spiccia fuor della selva*, è l'emissario che va a nudrire Cocito. Che inoltre questo fiumicello cominci dalla grotta del vecchio e andando giù fino a Cocito formi il ramo maestro delle acque infernali, appar manifesto e dal tenersi proprio a questo punto il discorso intorno al vecchio di Creta e particolarmente dalle parole:

. . . . . Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Al che Virgilio risponde:

. . . . Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Nel canto VII si legge:

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buja molto piú che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Appiè delle maligne piagge grige.

La Stige pertanto riceve acqua da questa fonte che bulica dal margine della ripa tra il quarto e il quinto cerchio. Ma, come nel passo di sopra riferito si dichiara che anche la Stige proviene dalle lagrime del vecchio, le quali forando la grotta scendono all' Inferno pel sopraddetto *rigagno*, così questa fonte, non potendo derivare da altra sorgente, viene per sotterranea via o dal rigagno stesso o meglio dall' Acheronte, ed è perciò un emissario che nutre la Stige.

Si può quindi con sicurezza indurre che le lagrime del vecchio trapassando per gli strati della terra entrano nell' alveo dell'Acheronte, donde il superfluo, per sotterraneo cammino, parte viene a sgorgar da questa fonte nel fossato che scende alla Stige, parte continua pel sopraddetto rigagno che deve certo comunicare col letto

della Stige. Oltredichè nulla vieta alla fantasia di supporre intorno pel cerchio altri emissari ancora, simili alla fonte di cui abbiamo discorso.

Dalla Stige l'acqua trapassa, parimenti per via sotterranea, a costituir la riviera del sangue (il Flegetonte); donde l'eccesso, traversata, forse copertamente, la selva, se ne corre per la stretta doccia a precipitar nel profondissimo piano di Malebolge entro una cavità, nella quale scompare. Epperò Dante laggiù ci parla di *gorgo:*

> I' sentia già dalla man destra il gorgo
> Far sotto noi un orribile stroscio. . . .

la proprietà della qual voce nessuno, ch'io mi sappia, ha fatto notare. Inghiottita dal gorgo, l'acqua passando sotto il piano di Malebolge va a terminare e gelarsi nel Cocito. Quant'ho detto non impedisce però d'immaginare che il rigagno apparisca anche in qualche altro punto de' cerchi superiori: chè anzi Dante stesso c'induce a pensarlo per quelle parole di Virgilio: *Tu sai che 'l luogo è tondo* con quel che segue.

Resta a dileguare un dubbio, pel quale si continua ad errare anche da parecchi commentatori moderni.[1] Flegetonte non è altro che *la riviera del sangue*, dovechè quegl' interpreti riferiscono questo nome alla *stretta doccia.* Dante, udite le sopra riportate parole di Virgilio intorno all'origine delle acque infernali, domanda:

[1] Vedi il Bianchi (*D. C.*, note ai v. 124 e 134 del c. XIV), l'anonimo toscano autore del libro citato (pag. 122) il Fraticelli (*D. C.*, nota al v. 104 del c. XVI), il Blanc seguito dal Camerini (*D. C.*, ed. Sonzogno, 1879), lo Scartazzini (*D. C.*, Leipzig, Brockhaus, 1874: nota al v. 116 del c. XIV), il Lubin (*Studi*, pag. 379) e i sigg. Vaccheri e Bertacchi (op. c., p. 54).

. . . . Maestro, ove si trova
Flegetonte e Leté, chè dell' un taci
E l' altro dì che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Leté vedrai ecc.

Or bene, poichè della *stretta doccia*, del *piccol fiumicello*, Dante avea già detto:

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia,

quei commentatori abboccarono l' amo e giudicarono Flegetonte il piccol fiumicello. Ma, oltrechè Virgilio parla delle quattro grandi masse di acque stendentisi per quattro piani (una delle quali altrimenti resterebbe senza nome proprio) e non del rigagno ch' egli dice appunto formarle, si noti bene che l' acqua della doccia è rossa non però bollente; dovechè del Flegetonte dice Virgilio:

. . . . il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.

Il qual bollore si trova appunto nella riviera del sangue:

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio.

La cosa è chiarissima. Chi tuttavia non ne fosse ancora convinto, legga di grazia con attenzione i seguenti versi:

Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,
Poi sen van giù per questa stretta doccia.

Se le lagrime van giù per la doccia *poi* che han fatto i tre fiumi, ragion vuole che Flegetonte sia il nome della riviera del sangue. L' acqua della doccia, uscita di questa riviera, tiene ancor del colore e del calore di essa, ma

se ne spoglierà durante il corso pe' sostrati di Malebolge avanti di giungere alla ghiaccia.

Ond' è che l' acqua infernale sebben tutta derivi dal vecchio di Creta, va secondo i luoghi trasmutando l' aspetto. È *bruna* e *livida* nell' Acheronte, *bigia* e *buia molto più che persa* nel fossato che dal quarto cerchio scende nel quinto, fortemente *torbida* nella Stige, *vermiglia* e *bollente* nel Flegetonte, *rossa* e *fumante* nella doccia, *gelata* nel Cocito. Così l' acqua dell' Oceano per le differenti parti assumendo apparenza diversa, qua di *mar bianco*, là di *mar rosso*, colà di *mar giallo* piglia nome, e secondo i climi in certe plaghe si mantiene sempre calda, in altre perennemente ghiaccia.

Il bel fiumicello, che intorno difende il nobile castello del Limbo, potrebbe fisicamente derivarsi dall'Acheronte; ma la ragione allegorica vuole che sia cosa affatto indipendente dalle altre acque.

Ben diversa è l' origine del ruscello, pel cui letto ascoso i poeti uscirono dall' Inferno. Esso proviene dalla montagna del Purgatorio, forse per ragione allegorica dal Letè, e con un corso che molto si volge a spira, va giù fino al centro della terra, dove forma le croste gelate che attorniano la parte inferiore del corpo di Lucifero: esso è il *cieco fiume* ricordato da Catone:

> Chi siete voi che contra 'l cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?

VIII.

Sulla direzione della linea segnata dal cammino dell' Alighieri discordarono e discussero molto gl' interpreti.

Chi disse esser Dante disceso sempre verso destra, chi sempre verso sinistra (e qualche matematico, di sua testa, fissò persino il viaggio a un decimo preciso d'ogni cerchio, compreso il piano degli sciaurati), chi infine sostenne che quel cammino si svolse da prima a destra, poi a sinistra; tutti parvero ammettere l'obliqua traversata de' cerchi. Io riassumerò quel che Dante dice e nulla più.

Non una parola egli fa sul senso del cammino dalla porta all'Acheronte; ma dal contesto si rileva che andò dirittamente per la linea più breve. Così trapassò anche il Limbo; tanto più se si tiene per vera la lezione *sommo* (c. IV, 68). Uscito dal castello, il poeta dice:

> Per altra via mi mena il savio Duca,
> Fuor della queta nell'aura che trema.

la qual frase *per altra via* indica non il senso dell'andare, ma la diversità dei luoghi per cui s'avviano. Così pure traversano il secondo e il terzo cerchio. Per l'estremità di questo girano un tratto affine di trovare il punto della discesa; non si accenna però se a destra o a sinistra.

> Noi aggirammo attondo quella strada
> Parlando più assai ch'io non ridico:
> Venimmo al punto dove si digrada.

Il trapassar nel quarto cerchio s'indica coi versi:

> Così scendemmo nella quarta lacca,
> Prendendo più della dolente ripa
> Che 'l mal dell'universo tutto insacca.

i quali, per chi non voglia stiracchiarne il senso, esprimono semplicemente l'avanzarsi verso il fondo dell'Inferno per la linea retta; il che si conferma nel verso:

> Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva.

Fin qui dunque può tenersi che i poeti traversarono direttamente i gradi per la linea più corta, tranne il breve giro suaccennato, del quale non può stabilirsi se fu a man destra o a man sinistra. La Stige impedisce il proseguir diretto.

> Così girammo della lorda pozza
> Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo
> Cogli occhi volti a chi del fango ingozza.

Ma qui pure non si racconta se andarono a destra o a sinistra. La palude è tragittata sulla barca di Flegias, da torre a torre, certamente per la linea più breve: ma per le fosse che vallano la città di Dite convien fare una grande aggirata prima di venire alla porta. Si gira a destra o a sinistra? Non è detto. Entrati nella città, si voltano *alla man destra.*

> E poi ch'alla man destra si fu volto,
> Passammo tra i martirî e gli alti spaldi.

Le parole che susseguono:

> O virtù somma che per gli empi giri
> Mi volvi, cominciai, com'a te piace. . . .

ove dicano qualche cosa riguardo al senso del cammino, dicono che, se questa volta Virgilio prese a destra, in alcuna almeno delle antecedenti girate andò a sinistra. Ma qui poco s'avanzò a destra.

> Appresso volse a man sinistra il piede:
> Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
> Per un sentier che ad una valle fiede,
> Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

Cioè si traversò il cerchio sesto, prendendo la linea retta dal muro alla ripa. Sul margine del cerchio si fa un'al-

tra girata, non si sa in che direzione, per trovar la discesa.

E il balzo via là oltre si dismontò.

La riviera del sangue presenta un nuovo ostacolo al cammin retto; e i poeti girano, ma non si dice da che parte.

Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio.

Passato il fosso, traversan la selva naturalmente per la via retta. Il sabbione ardente costituisce un altro impedimento alla prosecuzione, onde si gira di nuovo, ma per che parte non è detto.

Or mi vien dietro e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

E così giungono al fiumicello, alla stretta doccia, per un argine della quale dirittamente traversano il sabbione. Per qual argine essi camminano? Certamente pel destro: poichè più innanzi si legge:

Lo mio maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro e riguardommi.

Virgilio precedeva Dante: questi parlando con Brunetto, che camminava giù nel sabbione, si teneva all' orlo dell' argine verso il sabbione stesso. Ora se Virgilio per riguardar Dante si volse in sulla gota destra, ciò vuol dire che essi andavano per l' argine destro; che se fossero andati pel sinistro, Virgilio rivolgendosi in sulla gota destra non avrebbe subito visto Dante, e per giungere a vederlo avrebbe dovuto fare un buon semigiro a rovescio. Donde risulta che, se i poeti camminando a randa a

randa della selva andavano verso sinistra, naturalmente giunsero all' argine destro; ma, se procedevano verso destra, dovettero varcare la doccia per prendere l' argine destro. Nel primo caso è indifferente che la doccia nel traversare la selva sia coperta o scoperta: nel secondo convien supporla coperta, almeno sull' estremità.

Giunti alla ripa donde l' acqua si precipita giù nel burrato, essi torcono la loro via per appressarsi a Gerione ch' era venuto a proda; e si volgono necessariamente a destra, poichè a sinistra hanno la corrente.

> Però scendemmo alla destra mammella,
> E dieci passi femmo in sullo stremo
> Per ben cessar la rena e la fiammella.

Dante poi *tutto solo* prosegue un poco, a destra sempre, *su per la strema testa di quel settimo cerchio* per veder *la gente mesta*, *la gente propinqua al luogo scemo* (gli usurai), e quindi torna a Virgilio, col quale monta in groppa a Gerione e scende in Malebolge. La scesa aerea si svolse per una linea spirale, e il movimento fu preso in sulla destra; cioè per guisa che Dante, scendendo, ebbe la destra verso la parete del burrato e la sinistra verso il centro. E quindi, allorchè fu presso al fondo, cominciò per ogni giro di spirale a sentire dalla destra l' *orribile stroscio* delle acque.

> I' sentia già dalla man destra il gorgo
> Far sotto noi un orribile stroscio;
> Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Malebolge è percorsa per la linea dei ponti, che va come raggio dal *piè dell' alta ripa dura* al *pozzo;* se non che I. dal *gorgo* alla testa del ponte girano un tratto a sinistra:

. . . . . il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

durante il qual giro l'Alighieri per parlar con Venedico ritorna alquanto indietro, e poi si raggiunge con la scorta sua; II. volgono *a man stanca* in su l'argine quarto per discendere *nel fondo foracchiato ed arto*, donde per la stessa via vengono al ponte sulla quarta bolgia; III, mancando il ponte sulla sesta, ingannati da Malacoda vanno a cercarne un altro, girando per l'argine a sinistra.

Per l'argine sinistro volta dienno.

ma, vedendosi poi inseguiti dai diavoli, si calan per la pendente roccia nella sesta bolgia, donde, percorsone un tratto a *man manca*, risalgono su per la ruina del prossimo ponte; IV. per veder meglio la settima bolgia passano il ponte, voltano, ma non si dice se a destra o a sinistra, *dismontan lo muro* (l'argine) giù per certe *scalee* fatte dai *borni*, non però scendendo sino al fondo della bolgia, e poi rimontano per la stessa via; V. per meglio osservare la decima bolgia, trascorso il ponte, scendono sulla riva a man sinistra.

Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra.

La ripa tra la decima bolgia e il pozzo è attraversata in linea retta verso il centro.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Giunsero a Nembrotto, e da lui, girando a sinistra per l'orlo del pozzo, vennero a Fialte e poi ad Anteo.

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra. . . . . .

Noi procedemmo più avanti allotta
E venimmo ad Anteo . . . . . .

Questo gigante, presi i due poeti, li posò al fondo sulla ghiaccia; ma non è detto s'egli si volse sulla sinistra o sulla destra.

Dai piedi del gigante a Lucifero si va parimenti per via diretta, come si rileva dai versi:

E mentre ch'andavamo inver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna ecc.

A bello studio ho lasciati indietro alcuni versi del c. XIV. Vediamoli ora. Siamo là dove spiccia fuor della selva il piccolo fiumicello, e Virgilio dice a Dante:

. . . . . Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.

Premesso che quel *pur* qui non significa *solamente*, perchè tal senso sarebbe contraddetto per lo meno da un precedente passo (*E poi ch'alla man destra si fu volto*), ma vale *ancora*, siccome nelle frasi *Perchè pur gride?* (V, 21), *Che pur guate?* (XXIX, 4), *pur da man sinistra* (XXIX, 53), o meglio l'intera locuzione *tutto che.... pur* significa *ancora che* (onde il senso di quel terzetto è il seguente: *Ancora che tu, giù calando al fondo, sii venuto molto a sinistra* ecc.); è forza inferire che i giri per l'estremità del terzo e del sesto cerchio, per la sponda esterna della Stige e per le sue fosse, lunghesso la riviera del sangue e a randa a randa della selva furono tutti, o quasi tutti, a sinistra, formando così un arco ben maggiore del breve giro a destra fra *i martirî* e *gli alti spaldi* della città di Dite.

Concludendo, contro quanto si è detto fino ad oggi, affermo che la linea normale del viaggio di Dante per l'abisso è la retta dalla circonferenza esterna verso il centro d'ogni cerchio, non l'obliqua (parto della fantasia dei commentatori e disegnatori); e che solo eccezionalmente egli volge a sinistra o a destra (ma molto più a sinistra) per le circonferenze esterne od interne dei cerchi e per gli argini e i fossi di Malebolge. E ciò sta benissimo; poichè, essendo Lucifero la personificazione del male (mi perdoni il lettore se qui entro nel senso allegorico, dacchè non posso farne a meno), la via che più direttamente ad esso conduce è la traversata dei cerchi per la linea che dal piè del balzo va al centro di ciascun piano infernale. Dove il poeta per qualche ostacolo materiale o per alcuna sua ragione filosofica non può o non vuole seguirla, tiene a sinistra o a destra per la linea della circonferenza, non avvicinandosi così ma neppure allontanandosi da Lucifero. E qui sta la ragione, non vista mai fin qui da nessuno, del fatto, che quando Dante muove sulla linea della circonferenza, torna alcuna volta anche indietro per parlare con qualche anima (poichè questo non offende il concetto morale del suo cammino); ma quando va sulla linea del raggio non torna assolutamente indietro. E perciò Brunetto, che non può fermarsi, ritorna indietro un poco lui e *lascia andar la traccia* per parlare con l'Alighieri; e perciò poco appresso i tre nobili fiorentini, che pur non possono fermarsi, fanno di sè stessi una ruota. Dante ristà, se occorre, ma non torna indietro:

Ma fino al centro pria convien ch'*ei* tomi.

Libreria Antiquaria Leo S. Olschki - Verona

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

EPIGRAMMI tradotti dal greco in versi latini o italiani col testo a piè di pagina e con note. Bologna, 1877. Un volume in-8 piccolo di pag. 200 . . . . . L. 3 —

SOPRA L'AHASVERO IN ROMA, poema di R. Hamerling, considerazioni. Bologna, 1878. Un volume in-8 piccolo di pag. 300 . L. 3 —

ANACREONTE, edizione critica: testo emendato, versione e note. Bologna, 1882. Un volume in-8 di pag. 320 . . . . . L. 6 —

AD ANACREONTIS, quae feruntur, *symposiacà hemiámbia* emendationes. Epist. I. Bononiae, 1882 . . . . . L. 1 —

AD ANACREONTIS, quae feruntur, *symoposiacà hemiámbia* emendationes. Epist. II. et III. Bononiae, 1884. . . . . L. 1 —

GIUOCHI DI NERVI. Bologna, 1884. Un volume elzeviriano di pag. 288 . . . . . L. 3 —

— Ed. elz. econ . . . . . L. 1 —

ANACREONTE. Le odi: versione metrica italiana: edizione quarta con giunte e correzioni. Un volume elzeviriano di pag. 134. Bologna, 1884 . . . . . L. 2 —

GL' INNI DI PROCLO: notizia, recensione del testo e volgarizzamento. Un opusc. Bologna, 1885 . . . . . L. 1 50

IOSUE CARDUCCII SIRMIO latine reddita (Nelle *Nuove odi barbare* di G. C.; I.ª ediz. 1882 e II.ª 1886).

L'ANTIGONE DI SOFOCLE tradotta. Bologna, 1886 . . . . . L. 1 50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

L' ELETTRA DI SOFOCLE

TRADOTTA

OCT 5 1[illegible]

APR 26 [illegible]
517075

OCT 5

APR 2 6
517075

Sul disegno dell'Inferno Dantesco ;
Widener Library 006040826
3 2044 085 942 183